

«Skin on the move»: la ricerca nel sud del mondo

DS3956

DS3956

Un convegno in Etiopia ha approfondito l'impatto devastante della guerra sul settore della salute
di MARINA PICCONE

«L'impegno nella ricerca clinica e scientifica nei Paesi a basso reddito non è solo una questione di equità globale ma una necessità per il progresso della medicina e della salute pubblica in tutto il pianeta. In un mondo sempre più interconnesso, le malattie non conoscono confini e investire nella ricerca in tali contesti significa affrontare le sfide sanitarie che colpiscono tutti». È con questa premessa che Aldo Morrone, direttore scientifico dell'Istituto San Gallicano (Irccs) di Roma e dell'Istituto internazionale di scienze sociali, mediche e antropologiche (Iismas), ha aperto il 10° Congresso internazionale «Skin on the move» dal titolo *Global Health. One Health: Tropical Diseases in Neglected People* tenutosi ad Addis Abeba e a Macallè dal 31 marzo al 5 aprile. Una premessa che risponde alla domanda «Perché un congresso in Africa? E perché proprio in Etiopia?». L'Etiopia «è una nazione di grande cultura e storia. Lucy, il primo ominide vissuto 3,2 milioni di anni fa, è lì a ricordarci la nostra origine africana», continua Morrone, considerato uno dei massimi esperti mondiali di medicina delle migrazioni, povertà e dermatologia tropicale, e noto per il suo impegno nella promozione della salute in Africa, in particolare in questo paese del Corno d'Africa dove ha fondato il District General Hospital, a Sheraro.

«Eppure», osserva, «lo sviluppo economico e soprattutto quello scientifico sembrano ignorare l'Africa, se non come contenitore di ricchezze da rapinare, come è stato per secoli. I bambini dei paesi in via di sviluppo muoiono di diarrea, mentre nel nord si riesce a trapiantare più organi contemporaneamente. Siamo convinti che lo sviluppo scientifico debba realizzarsi a partire dai bisogni delle persone fragili e allargarsi al resto del mondo. Organizzare un congresso internazionale senza il supporto di aziende farmaceutiche multinazionali vuole dimostrare che esiste una ricerca scientifica autonoma e indipendente e che, se davvero vogliamo contrastare le malattie, in particolare quelle infettive e le cosiddette *Neglected tropical diseases*, dobbiamo fare rete e coinvolgere tutte le ricercatrici e i ricercatori del sud del mondo».

Macallè è il capoluogo del Tigray, la più settentrionale delle regioni dell'Etiopia, che sta lentamente uscendo da una guerra fratricida, combattuta da una parte dalle forze di difesa del luogo supportate dal principale partito, il Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf) e, dall'altra, da una coalizione dell'esercito nazionale, gruppi paramilitari e esercito eritreo. Iniziata il 4 novembre 2020, è finita formalmente il 3 novembre 2022 ma solo da poco tempo, con la consegna delle armi da parte del Tplf alle autorità federali, è cominciato un processo di pace. La guerra in Tigray è stata una delle più atroci nella storia dell'Etiopia, partita, oltretutto, nel bel mezzo del mancato raccolto agricolo causato dall'invasione delle locuste, nell'autunno 2020, e nel pieno della pandemia di covid-19. Più di 1.200.000 persone del Tigray occidentale, sgomberate con la forza dalle loro case, vivono, ancora oggi, in condizioni di totale indigenza all'interno della loro regione o in altre. Le oltre 90.000 persone fuggite in Sudan, a causa della guerra civile che interessa il Paese, stanno tornando indietro insieme a molti sudanesi in fuga.

Sottoposte a un vero e proprio blocco umanitario durante la guerra, con scarso accesso a cibo, medicine, carburante, salari, più di 8 milioni di persone si trovano di fronte a un disperato bisogno di aiuto. I bambini, che avevano già perso la scuola per il covid, non possono tornare sui banchi per la mancanza di insegnanti (ne sono stati uccisi oltre 3000) e a causa della distruzione di centinaia di istituti. Oltre il 70 per cento degli ospedali e dei centri sanitari della regione, che avevano registrato notevoli miglioramenti negli ultimi tre decenni, è stato parzialmente o completamente danneggiato. Di conseguenza, più di 2.500.000 individui non hanno accesso ai servizi sanitari essenziali.

Durante il congresso, organizzato in col-



laborazione con l'università di Macallè e che ha visto la partecipazione di medici provenienti da varie parti del mondo, i relatori hanno approfondito l'impatto devastante della guerra sul settore della salute. Per esempio il tasso di mortalità materna, che nel periodo prebellico era di 186 su 100.000 nati vivi, è arrivato a 840. Un significativo aumento è stato rilevato anche nella mortalità neonatale che è stata di 28,2 decessi ogni 1000 nati vivi a fronte dei 7/10 del 2020. È stato affrontato pure il tema dello stupro, "pratica" molto diffusa durante la guerra, che ha coinvolto anche adolescenti e causato danni psicologici e fisici immensi alle sopravvissute e alle loro famiglie.

«La guerra e la fame possono essere combattute anche attraverso la salute», ha concluso Morrone che, attraverso l'Ismas, tra i principali interventi sostiene la formazione degli operatori socio-sanitari in Etiopia: «Investire in ricerca e assistenza medica aiuta a ridurre le tensioni sociali, rafforzare le comunità e costruire un futuro di stabilità e progresso».